

ETICA, ESTETICA, TERRITORIO

Facoltà di Architettura Civile, 8 ottobre 2010

Cesare Macchi Cassia

Ringrazio la Facoltà di avermi chiesto questo intervento. Io credo sia oggi necessario interrogarsi sugli atteggiamenti, i diritti e i doveri, i modi di essere architetto. Per giungere a una presa di responsabilità e richiamare alla superficie i valori che hanno informato l'Architettura come espressione della società.

Questa necessità ha una ragione precisa.

La condizione civile, e in senso ampio politica, del nostro Paese in Europa non è spiegabile se non come punto di arrivo di un processo non virtuoso cui ha partecipato ogni componente della società. Con ruoli maggiori per le componenti più influenti sulla affermazione di quella condizione.

La necessità di interrogarsi e una ferma volontà di riforma riguardano quindi anche la scuola dove gli architetti si formano, come studenti ma anche come docenti.

Mi faccio alcune domande alle quali tenterò di rispondere. Ciò che negli anni scorsi abbiamo discusso e portato fuori della scuola ha contribuito alla attuale condizione del Paese? Quanta parte dell'antimodernità che caratterizza l'Italia, è da noi condivisa? I problemi di fronte ai quali si trova oggi l'Università come luogo della ricerca e della didattica, sono in rapporto con la condizione italiana? Da tempo sento la necessità di dare ai più giovani di me delle risposte, in quanto siamo arrivati al fondo della questione: i nostri concittadini non intendono più delegare nulla a chi si dichiara capace di dire loro cosa è giusto fare, senza farlo insieme a loro con gli stessi rischi, doveri e verità.

I ritardi e le responsabilità di chi non comprende le caratteristiche e i problemi della contemporaneità non sono più solo culturali: sono politici. E i nostri interessi -l'architettura e il territorio- sono politica, cui partecipiamo con il lavoro di ricerca, la didattica, il lavoro professionale.

Sono convinto che sia necessario riportare il rapporto tra queste tre modalità del nostro impegno politico alla qualità che lo contraddistingueva prima degli anni '70, come primo e essenziale contributo a una presa di responsabilità e a una chiara volontà di riforma da parte degli architetti.

Vi sono ragioni lontane e non espresse alla base della difficoltà antimoderna di parlare insieme, all'interno dell'Università, di professione, ricerca e formazione. E se sta tornando possibile sovrapporre i tre momenti, il problema è quello di far emergere le potenzialità dell'accostamento, che si hanno solo se si annullano le differenze, se ci si vieta di vedere uno di quei momenti inferiore agli altri. Ma soprattutto se lo stesso impegno di eticità vale per ognuno di essi.

La comoda separazione fra i tre momenti ha avuto nell'ideologia solo un paravento: la minore visibilità e verificabilità dei risultati per alcuni di essi più che per altri ha giocato a favore della separazione. Ciò è stato particolarmente grave e stupido per la scuola milanese di architettura e per la città che la accoglie. La perdita del significato di innovazione del lavoro professionale, il degrado del valore culturale della professione ha infatti rappresentato un handicap per la politecnicità, ma anche il decadimento del significato culturale dell'Università nella città. In generale, questo processo ha contribuito al degrado dell'ambiente milanese, fisico ma anche sociale: un ambiente che molto doveva alla presenza dell'Università e dei valori da essa custoditi.

Le città si specificano, e quindi si fanno riconoscere, per il ruolo che giocano nella realtà di cui fanno parte: un intorno territoriale, una regione geografica, l'Europa. Il ruolo influisce sul rango: un ruolo non comune e pervadente -capitale della moda e dello stile- aumenta il rango di Milano anche al di là dell'importanza strutturale della specificità conquistata.

Alcuni ruoli non sono negoziabili, al di sopra di un certo rango urbano: tra questi l'istruzione e la ricerca universitaria. Una città non

può aspirare a giocare un ruolo di livello superiore in Europa, se non è sede universitaria.

I motivi sono complessi: il rapporto tra ricchezza e cultura, tra capacità tecnologica e modernità, tra le necessità della comunità e la disponibilità di risposte sul campo; ma anche la strutturazione del tessuto urbano da parte di una funzione di qualità elevata, insieme concentrata e dispersa, dura e porosa, di massa e personale; infine la vostra presenza, la presenza di classi di età impegnate nell'Università al momento della loro maggiore produttività creativa e innovativa dei modi di vita e degli atteggiamenti verso una contemporaneità mutevole.

Perché Milano è oggi sede universitaria incommensurabilmente più importante di Pavia -l'antica sede universitaria di Milano- mentre Padova è rimasta la sede universitaria del Veneto?

La risposta sta nel rapporto tra crescita urbana e Università e dimostra, al contrario del modello anglosassone, che in quello italiano l'Università è indissolubilmente legata alle sorti, alla storia, ai successi civili di una città.

Oxford e Cambridge sono Università inglesi, la Statale, la Bocconi e il Politecnico sono Università milanesi. Nel bene e nel male a seconda dei momenti. Sempre nel bene, se crediamo che la cultura e la preparazione dei giovani -la ricerca e la didattica- non siano cose separabili dalla vita di un luogo e di una comunità: non siano quindi distinguibili dalle attività che pervadono la vita della città.

Quando, all'interno dell'interessante dibattito che ha preceduto la scelta del nuovo Rettore, portavo l'attenzione sulla necessità del recupero del ruolo storico del Politecnico a favore di Milano, intendevo per l'appunto dire che il futuro della città rappresenta il futuro del Politecnico; che il degrado della città nei riguardi delle sue stesse potenzialità sta annullando ogni sforzo per tenere in alto l'Università; che occuparsi della città significa occuparsi di noi stessi. E che accettare o subire un distacco strutturale porta al suicidio. Se Milano sarà ancora in grado di essere una rappresentazione dell'economia e della società milanesi -oggi più forti della città- lo

sarà anche dell'Università. Ma noi possiamo aiutare la città a essere quella rappresentazione.

Avere coscienza di ciò significa esprimersi su quali siano oggi i temi emergenti relativi alla società, all'economia, alla gestione, allo spazio, alla cultura milanese.

E' oggi più importante capire -e spiegare- come sia possibile gestire la macchina comunale come garanzia di efficienza e democrazia, o convincere gli amministratori che non esiste futuro per Milano senza una forte ripresa di dialogo con la 'regione milanese'? L'aspetto fisico, ambientale della città ha un valore economico da implementare e mettere a frutto, oppure la situazione è così degradata che l'obiettivo non può che essere quello dell'adeguamento della 'città degli ingegneri', per lo più invisibile (il sistema fognario, le esondazioni del Seveso, le connessioni a-fisiche)?

Quali tra questi temi deve quindi avere priorità in una possibile agenda dei rapporti città/Politecnico? La produzione della ricchezza; il possesso di conoscenze; la specificità, il rango e il ruolo di Milano; la capacità di governare i processi di modificazione; la messa a frutto delle differenti culture e società presenti nella città dei nostri giorni; la dimensione culturale in rapporto alla nuova dimensione fisica di Milano. Ma anche, il ruolo urbano delle tre autostrade metropolitane in costruzione, che il PGT di Milano non vede, perchè non capisce dove è Milano.

La predisposizione di queste nuove strade da parte di Regione Lombardia, Stato e operatori privati mette in luce che la configurazione del territorio milanese non è più nelle mani della città capoluogo, ma è divenuto oggetto di riflessione a una scala culturale e politica, prima ancora che fisica, assai più ampia.

Milano non esprime il futuro del suo contesto in quanto non dialoga con un interlocutore di pari rilevanza economica e culturale che gli si è affiancato: il territorio urbano lombardo. In ciò consiste la sua crisi, cioè la diversità rispetto a atteggiamenti che l'hanno fatta grande nel passato.

Attraverso gli investimenti infrastrutturali viene messa in atto, dopo molti anni, una politica per l'area metropolitana, in modo non dissimile da quanto avvenne negli anni Venti del secolo scorso

proprio da parte degli operatori milanesi che diedero vita alle prime strade al mondo dedicate all'automobile: il sistema radiale della Milano-Laghi.

E' fondamentale notare che, oggi come allora, gli investimenti sono giunti quando hanno evidenziato un vero e proprio 'sistema' infrastrutturale, in quanto quest'ultimo testimonia i modi di funzionamento del territorio e dell'economia. La configurazione del sistema infrastrutturale oggi in via di realizzazione è trasversale rispetto ai tracciati storici che si dipartono da Milano, quella del secolo scorso ne confermava la radialità: la sovrapposizione delle due configurazioni accentuerà il funzionamento a rete del territorio urbano e del sistema produttivo.

Dobbiamo chiederci: questa 'politica' per l'area metropolitana attraverso gli investimenti infrastrutturali è espressa in modo inconscio come lo fu quella del Novecento, o vi è nelle sedi istituzionali coscienza delle sue enormi potenzialità strutturali? Abbiamo davanti l'occasione per progettare il territorio laddove e nel momento in cui un processo di modificazione è in atto: ciò significa usare la pianificazione non per creare attese, ma per rispondere tempestivamente a problemi.

Stiamo parlando insieme della politica e della forma della città. Stiamo parlando del ruolo di sensibilizzazione che potrebbe giocare il Politecnico sul territorio.

Milano è sempre stata un territorio, non solo una città, e fin dall'800 il Politecnico ha contribuito alla strutturazione del suo tessuto sociale, economico e fisico, concentrando i suoi interessi sugli argomenti della crescita civile consentita dallo sviluppo economico. Il significato territoriale di Milano la rese in questo caso una vera capitale, geografica e culturale.

Oggi la città è diventata un'altra cosa, e per questa estesa città Milano non è più in grado di offrire un ruolo guida, ma continua a produrre una classe dirigente e professionale attraverso il suo sistema universitario.

Io credo sia stato un errore pensare che l'affermazione di un 'territorio urbano' rendesse utile l'esportazione dell'Università. Per due motivi.

La scelta di individuare i poli urbani tradizionali come sedi universitarie distaccate -Varese, Como, Lecco, Mantova, Piacenza- non ha compreso il superamento del policentrismo lombardo a favore di una nuova organizzazione funzionale e spaziale nella quale i singoli elementi del sistema pesano in eguale maniera. Inoltre, l'offerta locale di istruzione universitaria ha contribuito a separare la didattica dalla ricerca, e ha fatto perdere a Milano il ruolo informatore di una politica culturale: l'unico ruolo che ancora essa avrebbe potuto giocare utilmente a vantaggio del suo territorio, ossia di se stessa. Fin dall'800 è stato compito del Politecnico disegnare la modernità della città. Prima la città degli ingegneri: le urbanizzazioni e le infrastrutture che ancora oggi ne costituiscono l'ossatura fondamentale e ne hanno consentito, indirizzandola, la crescita successiva nell'ordine e nella qualità. Poi la città degli architetti: l'immagine creata dagli edifici collettivi -dalle scuole agli impianti sportivi ai cinema-teatri, dai mercati alle stazioni, dagli ospedali ai depositi dei mezzi pubblici di trasporto- la cui presenza può essere colta a sistema nel tessuto urbano attraverso la loro quantità, tipologia e stile.

Le architetture universitarie sono state in prima linea nella costruzione della città, a partire dalle due più specificamente legate al carattere di Milano: il Politecnico e la Bocconi. La loro stessa configurazione fisica testimonia infatti di una riflessione sull'immagine che le due Università volevano trasmettere alla città.

Nel caso della Bocconi è interessante il ruolo conquistato nel campo dell'economia applicata, quasi che nella particolare cultura milanese questa disciplina si affermi con forza se intesa come fondamento della vita produttiva e di scambio.

Nel caso del Politecnico è interessante la saldatura tra contenuto e forma dopo la confluenza dell'insegnamento dell'architettura negli anni '30. L'invenzione dei polimeri che valse il Nobel a Giulio Natta negli anni '60 è strettamente connessa alla qualità estetica dei nuovi prodotti per l'uso domestico che immediatamente colsero la flessibilità d'uso di un materiale che prima non esisteva.

Il ruolo dell'Università nel tessuto civile di Milano è stato dunque di una importanza che non ha eguali in Italia, a causa della prossimità con lo sviluppo della società, che ha portato allo strettissimo rapporto tra ricerca, insegnamento e professione.

Salvatore Veca scrive: 'Quando si pensa alla storia di Milano come capitale 'altra', è naturale riconoscere che uno dei suoi tratti distintivi consista nel riferimento centrale alle dimensioni della società, piuttosto che a quelle dello Stato. Basta pensare al ruolo della ricerca scientifica e tecnologica, dell'architettura e dell'urbanistica, dell'arte e dell'editoria, dell'impresa e dell'industria, della libera arte di associarsi, della vita religiosa, culturale, politica. Innovazione, modernità e coesione sociale hanno spesso, certo non sempre, contraddistinto nel suo DNA la capitale 'altra'.'

Nella Milano di oggi questi ruoli, queste capacità sono diminuiti, e le ragioni, lontane e inesprese, stanno in parte all'interno dell'Università.

Negli anni '70 -un periodo di adattamento al mutamento ma anche matrice di una confusione che rende ancora oggi difficile la modernizzazione italiana- ha perso forza la capacità di comprendere la realtà attraverso la proposta, attraverso il progetto.

Nel campo del governo del Paese questa carenza di progettualità a lungo termine ha posto la premessa per la creazione negli anni '80 del debito pubblico che, basato sulla crescita abnorme della spesa corrente, impedisce oggi all'Italia di infrastrutturarsi modernamente. Nel campo dell'architettura, il risultato fu da un lato il rifugiarsi nella supplenza disciplinare e civile, dall'altro nell'auto-espressività. E' stato così negato il valore alla dimensione etica dell'architettura, arrivando a perdere -al termine del processo- anche il significato politico espresso in termini propri.

Una posizione, questa, non dissimile da quella vissuta oggi da chi presenta le pratiche del progettare come una limitazione dei traguardi cui l'architettura può aspirare, e dei mezzi attraverso i quali può conquistarli. In assenza di progetto, cioè di chiarezza, di riproducibilità, in definitiva di valore civile.

Mi ero posto tre domande all'inizio di questo intervento: quale parte di responsabilità abbiamo per la condizione del Paese? Quanta parte dell'antimodernità italiana è da noi condivisa? I problemi di fronte ai quali si trova l'Università sono in rapporto con la condizione del Paese? E' arrivato il momento di dare delle risposte.

Ho avuto la possibilità di avvicinarmi a esse dal vivo perchè le inseguivo in questa Facoltà -un perfetto caso di buona cultura progressista staccata dalla realtà-, nelle Amministrazioni pubbliche con le quali collaboravo, nelle associazioni culturali e professionali alle quali aderivo.

Ciò che mi sembra di poter dire è che nessuno di questi luoghi riflette compiutamente l'incapacità di vedere la modernità che è tipica dei mondi del potere in Italia. Ma che al loro interno il desiderio di continuare a leggere la città come ci piacerebbe che fosse, la non volontà di capire i mutamenti della società, la sicurezza di essere nel giusto contro chi non sa, esistono e resistono.

Il che è il colmo, visto che chi sa, ha dato da tempo dimostrazione di non essere in grado di porsi alla guida della modernizzazione del paese. Per motivi che noi conosciamo benissimo.

E' emerso all'improvviso che l'intero paese è davanti alle consapevolezze e alle necessità che parevano appannaggio solo di alcune sue zone e società, e lo stupore che ciò oggi provoca è ancora peggiore dell'incapacità di ieri nel leggere la realtà. Il nostro dovere è quello di capire dove stanno andando le società urbane, cioè l'intera società italiana, e di farlo con lo strumento di comprensione che è solo nostro, cioè con il progetto.

Questa Facoltà ha quindi vissuto nella società, e lo ha fatto essenzialmente con le persone che hanno posto in discussione con continuità gli argomenti della contemporaneità urbana. La necessità di proseguire questa strada di significato oggi essenzialmente politico è ancora cresciuta, e io credo che dobbiamo continuare a fare discorsi politici attraverso il nostro ruolo disciplinare, recuperando le capacità dell'architetto ante anni '70: per evitare in futuro i danni che sono stati fatti alla società italiana e alle posizioni riformiste negli ultimi quarant'anni.

In definitiva, io credo che lo strumento utile alla ripresa di un impegno civile per l'Architettura consista nella rimessa in campo dei concetti che Ernesto Rogers propugnò alcuni anni prima che le capacità e i ruoli dell'architetto si autodistruggessero in Italia: i concetti di etica e estetica di cui egli parlò descrivendo lo 'stile' degli architetti che considerava i suoi maestri: 'quell'elemento sostanzialmente extradisciplinare che è la fusione dei problemi estetici con quelli d'indole etica'. Aggiungendo poi come ciò fosse verificabile non solo 'nei termini delle loro opere, ma in quelli della loro stessa vita.'

Lunedì scorso la bellissima lezione del prof. Patetta ci ricordava l'evoluzione del significato del termine Architettura da Vitruvio a Sullivan, dall'antica Roma a Chicago. L'Architettura come scienza, l'arte del costruire, l'Architettura come manifestazione sociale. E, nella coscienza del passaggio dalla città consolidata alla città estesa, Patetta ha parlato di Architettura territoriale.

Legare i temi dell'etica e dell'estetica al territorio è infatti necessario, proprio in quanto siamo di fronte a una rinnovata dimensione culturale della città, la cui rilevanza è di gran lunga superiore a quella della nuova dimensione fisica. Caso mai, le due dimensioni, i due valori si sommano nella diffusione del significato urbano all'intero territorio.

Legare il tema dello 'stile' -fusione dei problemi estetici con quelli d'indole etica- al territorio, vuole dire due cose: il passaggio dal privato al collettivo, dallo stile in architettura allo stile della città. Dunque un'etica collettiva e un'estetica civile. Ma anche il passaggio dal collettivo della città alla somma delle individualità del territorio urbano. Dunque il richiamo alla contemporaneità, caratterizzata da una società di individui e dalla difficoltà di giungere a uno stile per un comune paesaggio.

Le città hanno da sempre uno stile, in quanto esprimono il rapporto tra etica e estetica che deriva da una specifica cultura civile. E' per questo che Milano era diversa da Roma. E è per questo che la Milano oggi in costruzione è uguale a Shanghai. Ma anche i territori urbani, cioè i luoghi dove è migrata la città, hanno uno stile.

E anch'esso deriva da una cultura civile. E' per questo che il territorio urbano milanese è diverso da quello veneto, così come da quello della Ruhr tedesca.

Direi di più: il paesaggio urbano che oggi maggiormente rappresenta quelli che, qui riuniti, hanno vent'anni, è quello del 'territorio urbano'. Ci piaccia o meno, è giusto che sia così: ciò che li è avvenuto costituisce esperienza diretta, fa parte della vita delle loro famiglie. Esse leggono insieme la conquista per il paese di un posto tra le nazioni ricche e di tutto quello che ha reso ciò possibile in termini di diffusione dell'informazione e della democrazia; vedono la affermazione di un paesaggio urbano che viene naturalmente colto come correlato a quella conquista.

Ciò che è avvenuto ha scontato una situazione di diffusa ricchezza, scarsa aderenza alla modernità all'interno della crescita culturale, di frammentazione dei poteri, di democrazia non sedimentata, tipologia primitiva dello sviluppo economico, altissima densità abitativa. E ha quindi vissuto la difficoltà a intendersi su ruoli, doveri, responsabilità e diritti, e di conseguenza una diffusa assenza di qualità nelle singole azioni di modificazione.

Noi viviamo quindi una sezione temporale della costruzione del territorio caratterizzata da una difficoltà di espressione stilistica. Non dalla sua assenza. Etica e estetica devono riguadagnare un ruolo nella società attraverso una crescita culturale e civile che si sommi a quella economica. Alla testa di questa crescita non possono non essere gli architetti.

La situazione del nostro Paese non sembra favorire oggi questo processo. Nè gli atteggiamenti e i comportamenti di alcuni architetti sembrano dare a esso spazio. Ma a livello internazionale, cos'è il superamento del P.I.L. di cui gli economisti stanno discutendo per la valutazione della crescita di una società, se non ciò di cui stiamo parlando?

La crisi del riformismo, la crisi politica della sinistra, è la crisi della democrazia come assenza di un corretto rapporto tra ricchezza e cultura, tra comfort privato e comfort collettivo. Tra etica e estetica. Se volete, alla fine, è l'assenza di uno stile.

E' per questi motivi che la condizione attuale della politica in Italia è pericolosa: perchè l'allontanamento dagli ideali di civiltà e di stile rappresenta uno stop al processo di crescita culturale. Un processo che non cessa mai in una collettività, sta infatti proseguendo in Europa e nel mondo, lasciandoci indietro. Non vi è avanzamento, nè speranza, senza stile.

In questa condizione, un percorso culturale e civile da proporre ai nostri studenti credo possa essere quello del rapporto identità/urbanità. Forse un differente modo di parlare del rapporto localismo/territorio, dimostrando quanto significato politico possa esprimere il contributo disciplinare.

Il nostro compito è quello di dare forma a una percezione della città che è andata radicalmente mutando, e di offrire con ciò una risposta fisica a nuovi comportamenti sociali. E il problema può essere affrontato innovando il tema della centralità a partire dai materiali costituenti la realtà dei territori urbani.

La ricerca di identità alla scala non più solo dell'abitato ma del territorio urbano punta a un secondo obiettivo: colmare l'assenza di un 'disegno d'insieme' che rende difficile giudicare la correttezza delle azioni di modificazione proposte in correlazione allo sviluppo civile. Ciò significa l'estensione del significato dell'architettura, l'integrazione non gerarchica delle sue scale di lavoro, e contemporaneamente l'attenzione al significato più generale di ogni singolo atto di modificazione. Attraverso queste mosse ci si avvicina alla più stringente necessità del progetto contemporaneo: la costruzione del contesto, ossia la rappresentazione fisica del welfare, la più forte e radicata specificità della cultura europea.